Q VII 80

Tributo poetico
di gratitudine
a Francesco III Duca di Modena
per lo ristabilimento della Comunità
nella città della Mirandola
e dei mulini sul fiume Secchia
offerto da Conte Giof. Panigadi
mirandolese

Modena
per Francesco Torri
1738.

Nobil Collegium Mirandolae Senatorii

TRIBUTO
DI GRATITUDINE
All' Altezza Serenissima
DI FRANCESCO III.
DUCA DI MODENA,
REGGIO, MIRANDOLA, &c.
PER LO RISTABILIMENTO
DELLA COMUNITA'
NELLA CITTA' DELLA MIRANDOLA,
E DE' MULINI
SUL FIUME SECCHIA,
OFFERTO ALLA MEDESIMA
Serenissima Altezza
DAL CONTE GIUSEPPE PANIGA
MIRANDOLESE.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
G
VII
80

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA

SERENISSIMA ALTEZZA.

LA Città della Mirandola mia Patria per altiſſimi giudizj della Divina Provvidenza è ſtata negli Anni ſcorſi un ſoggetto compaſſionevole di calamità, e di luttuoſiſſime peripezie. Più di tutti l'hanno ſaputo i ſuoi Cittadini, le lagrime de i quali, la Dio mercè, giunte al Cielo hanno pur finalmente potuto raſciugarſi, mirando con qualche intrepidezza le proprie deſolazioni ſulla ferma ſperanza di doverle un giorno pur riſtorare. Queſto

giorno sì ſoſpirato finalmente è comparſo, di cui il Cielo ne aveva riſerbata la gloria al feliciſſimo Auguſto Governo di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA. Sì: a Voi, Magnanimo Principe, ha dato Iddio il poter rialzare da terra queſta abbattuta, ma ſempre a Voi fedele Città. Ciò, che fa il Sole all' apparir de' ſuoi raggi dopo di un oſtinato, e lungo diluvio di piogge, l' ha fatto appieno la comparſa del voſtro Volto: Volto maeſtoſo sì, ma nulla men placido, e tutto clemente verſo di noi col riportarci la calma dopo la già ſofferta tempeſta.

Nè ſono già queſti per avventura, SERENISSIMO PRINCIPE mendicati concetti; tradirei ſiccome il mio, così pur anche i ſinceriſſimi cuori, e i voti di tutti li miei Concittadini, e più che ogni altra coſa offenderei quella magnanima innata voſtra moderazione nel ſentir tutto giorno gli Encomj ſinceri, cui felicemente ſiete convinto di meritarvi dalle acclamazioni, ſi può dir, dell' Europa tutta, non che delle ſole a Voi ſoggette Città.

Ma troppo avanti mi porterebbe a dire la pienezza del cuore, ſe il troppo vaſto argomento de' voſtri Fatti, e delle voſtre grandezze non rattenneſſe il corſo, cui non può ſeguire la troppo ſcarſa capacità della mente,

A me però nel mentre che ogn' Oratore, ed ogni Vate più ſcelto s' accinge a ſpiegare, SERENISSIMA ALTEZZA, le Sovrane Voſtre Prerogative, ſolamente debbe baſtare l' adempiere, giuſta mia poſſa, il fine, per cui oggi e mi preſento, e mi umilio al voſtro Solio, ed è per mia buona ſorte il rendervi umiliſſime grazie per le ſovrane amorevoli beneficenze, non che in comune ſopra de' voſtri amati Sudditi, diſtintamente da Voi verſate anche con profuſione ſopra di me, e ſopra la mia Famiglia, con aggregare me ancora al Ruolo illuſtre de' Contradiſtinti col titolo, e a quell' illuſtre Conſeſſo, in cui come in bel corpo ſi uniſce la Città tutta: Conſeſſo da tanto tempo ſotto altro aſpetto di Cielo diſciolto per poi riunirſi una volta, voſtra mercè, con più di gloria nel voſtro; Ma che dirò, SERENISSIMO PRINCIPE, di quella rara inarrivabile Condiſcendenza, onde, per bene di queſta Patria, ci permetteſte, che riſtrette di nuovo ſotto le antiche Leggi le noſtre acque, alzar poteſſimo ſovra le medeſime a noi vicino un Edifizio, che con tanto ſtento da noi ſi cercava lontano? Che dirò di quel voſtro genio sì affabile, con cui appena fra Noi comparſo vi rendeſte a tutti cotanto degnevole, che moſtraſte piuttoſto di prevenire, che di aſpettare le noſtre

ſtre ſuppliche, e ſol ci ammetteſte alle inchieſte per allettarci a più chiedere, querelandovi di queſto ſolo dolcemente con noi, e di noi, che pur con chiedervi tanto, quanto pur da Voi ottenemmo, di nulla vi avevamo ſupplicato?

Se non che, mentre io mi ſtudio di moſtrarmivi grato per le beneficenze a sì larga mano da Voi verſate ſopra di me, e ſopra della mia Patria, mi accorgo, mio mal grado, SERENISSIMA ALTEZZA, che vi ſarò pur anche forſe importuno, ſturbandovi in queſti momenti da quelle rilevantiſſime occupazioni, che nel Governo non men Politico, che Militare de' feliciſſimi voſtri Stati vi rendono ad un tempo e grande, e ammirabile. Chi ſa però, che donando queſti momenti alle mie umiliazioni, con obbligarvi a qualche poco di neceſſario reſpiro, non vi rechino un qualche poco ancor di ſollevamento?

Sì, SERENISSIMO PRINCIPE, a queſto fine io m' avanzo ad offerirvi (così Voi non isdegniate d' accoglierla) queſta RACCOLTA di Poetici Componimenti, che in ſegno di giubilo, e d' applauſo oſſequioſi vengono ad incontrarvi nella prima ſolenne comparſa di queſta Comunità voſtra ſotto agli Auguſtiſſimi Voſtri Auſpizj. Piacciavi, SERENISSIMA ALTEZZA, di gra-

di gradire con quel voſtro magnanimo cuore queſto, qualunque ſi ſia, Tributo; dacchè ciò è quanto la tenue mia, non ſo, s' io debba dirmela o ſtudioſità, o deſtrezza, ha potuto rilevare dall' altrui virtù, e dalla propria inſufficienza; Tributo improporzionato bensì al gran Suggetto, a cui vien fatto, ma che ſi deſiderarebbe baſtante per contraſſegnare all' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA gli omagj più copioſi della mia coſtantiſſima fedeltà, ed umiliſſima venerazione. E ſenza più bramoſo, che mai ſempre viviate alla maggior gloria dell' Auguſta voſtra Proſapia, alla pubblica felicità, e alla continua protezione della fedeliſſima mia Caſa, mi do il pregio glorioſo di profondamente inchinarmi a' piedi del voſtro Trono, e dirmi

Di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA

Mirandola Primo Novembre 1738.

Umiliſſimo Obbligatiſſimo, ed Obbidientiſſimo Servo, e Suddito fedeliſſimo
Giuſeppe Panigadi.

Cortese Leggitore.

NEL dare alla luce questi Componimenti, altr' ordine non si è osservato, che quello del tempo, in cui sono stati consegnati da i loro Autori, i quali protestano, in ordine alle forme del dir Poetico, d' aver avuto il solo sentimento d' uniformarsi all' Arte, e non mai di contraddire a' sensi di veri Cattolici.

Die 25. Octobris 1738.

IMPRIMATUR

F. Hyacintus Maria Longhi Inquisitor S. Officii Mutinæ.

VIDIT

Borsius Comes Santagata.

Del Signor Gaſpare Bandini Parmigiano P. A.

SONETTO.

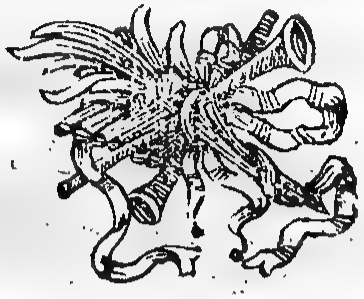
ROZZO Nocchier non ſa volger l' antenna
Pel Mar de le tue lodi il mio penſiero,
O prode, Eccelſo Eroe, ſe non m' aſſenna,
Se non mi trae tua luce al buon ſentiero.

Te lieta accoglie la fiorita Senna,
Il ſagace Tamigi, e l' Iſtro altero;
Chi t' ammira, e ti cole, e chi t' accenna
Per novello Rinaldo, e per Ruggiero.

Ma il noſtro aureo deſtin te a noi ritorna,
E a gli uffizj di pace, in cui riſiede,
E la comun felicità ſoggiorna;

E de' Sudditi tuoi l' intatta fede,
Ed il verace amor d' alte t' adorna
Grazie, che a pochi il Ciel largo concede.

Del Sig. Conte Giulio Ceſare Taſſoni Modeneſe P. A.



CITTA', giunta a l' eſtremo eri in pochi anni
A cagion d' aſpre guerre, e di ruine:
Guarda or chi ponga a sì vil tempo fine,
Te riſtorando da gli antichi danni.

Dunque non ricordar più i crudi affanni,
Non le interdette Leggi, e pellegrine.
L' Opre appregia di Lui chiare, e divine,
Che t' aſſecura da i futuri inganni.

Nè quel, che da' miei Verſi io ſpero onore,
Nè adulazion, che da ſua Reggia ha il bando,
Nuovo in me deſta a poetar talento.

Lungo la Secchia io guido poco Armento,
Lungo la Secchia io vo' talor cantando,
Arcade sì; ma ſemplice Paſtore.

Del Sig. Priore Gio: Gerunzi Peſareſe.

MENTRE va l' Aſia, e va l' Europa in armi,
E geme Italia de' paſſati danni,
Per Te godiam dell' oro i giorni, e gli Anni,
Nè v' ha chi al noſtro mal ora più s' armi.

Che Tu, SIGNOR, degno di bronzi, e marmi,
Tai grazie verſi da i Regali Scanni,
Che da le priſche cure, e da gli affanni
Scevri, in pace cantiam dolci Inni, e Carmi;

Nè fia, che noſtra Muſa unqua ſi taccia,
Finchè a portar tue glorie ella non ſcorſe,
Ove ſi aſconde il Sole, ove ſi affaccia;

E ſebben già la Fama ci precorſe,
Pur ſi vedrà de' noſtri verſi in faccia,
Che narrò queſta il meno, e il più trascorſe.

Del Sig. Dottore Pellegrino Rossi Modenese P. A.

S'Alzino pur a darmi legge in Trono
Mille, Sparta diceva, invitti Eroi;
Ma almen d' Ercole il sangue abbiansi; e poi
Felice al par, che ubbidiente io sono.

Roma così; quella gran Roma a noi
Sì chiara, ond' io spesso di lei ragiono,
De la Stirpe non chiese al Cielo in dono
Di Costantin gl' Imperadori suoi?

Tu, Mirandola, pur, cui sotto il freno
Del Gran FRANCESCO, ogni ria sorte doma,
Tutte or dal Ciel scendon le grazie in seno;

Tu a quelli del suo sangue, o a chi si noma
Da Lui, per sempre ond' esser lieta appieno,
Bramerai d' ubbidir, qual Sparta, e Roma.

Di Eumolpo Amonio Accademico di Palermo.

ALMO SIGNOR, degno de l'alto Impero,
Sotto di cui il Ciel ci diè in governo;
Oh qual di maeſtate, e di quel vero
Priſco valor in Te gran parte io ſcerno!

Già il bel de le virtù, che omai ſi fero
In Te maggiori, aureo ſplendor diſcerno;
Quinci avverrà, nè in vano il penſo, e ſpero,
Che ſia, o FRANCESCO, il tuo gran Nome eterno.

Ond' è che quei, che viveran di poi
Benediranno queſta noſtra etate,
Inni, e lodi cantando a i merti tuoi.

E quelle Genti chiameran beate,
Che or ſono al Mondo; e parleran di Noi,
Che quelle ſiamo a un sì bel tempo nate.

Del Sig. Ab. Frugoni, P. A.

QUAL è l' Augusta Man, ch' or regge il freno
De l' Atestino Impero, e su la Terra,
Che bagni, o Secchia, ampio favor disserra,
Che per largo giovar mai non vien meno?

E' quella Man, che lungo il Savo, e il Reno
Viva testè parea folgor di guerra;
E che il bel Regno in pria, che l' Alpe serra,
E di gloria il Tamigi avea già pieno;

Quella, che per la Mosa, e per l' audace
Batavo tanto grido avea diffuso;
E ch' or rende a l' Italia il suo gran pregio;

Man de l' Alto FRANCESCO, in cui racchiuso
L' ESTENSE acquista immortal Sangue Egregio
Gran Nome in Campo, e nuova Fama in Pace

Del Pad. Antonmaria Perotti Carmelitano.

IL fauſto augurio ſu le tue ruine
Non invano ridente ognor ſedea,
E ben grandi fortune a uſcir vicine
De l'incontro avvenir ſolo vedea.

Giunſe per Te de le battaglie il fine,
Ed hai reſo alla cruda Attica Dea
L' Aſta, di lento Olivo ombrata il crine;
Cui la polve guerriera Euro ſcotea.

Qual ti portò FRANCESCO alto riparo,
Te dagli avanzi ancor di tue ſventure
Illuſtri ravviſando altera, e forte.

Qual, partendo, laſciò beata ſorte
Di favor lungo a Te! ma laſciò pure
Ahi! di ſe ſteſſo il deſiderio amaro.

Del Signor Conte Aurelio Bernieri Parmigiano.

NO, più da l' alte Torri mal ſicuri
Ondeggiar non vedete aſte, e bandiere;
Nè diſceſe da l' Alpi immenſe Schiere
Premon di lungo aſſedio i forti muri;

Varcata la ſtagion de i gravi, e duri
Caſi, e diſperſe omai l' ire Guerriere,
Le già ſoſpeſe Menti almo piacere
Empie, fugando i penſier meſti oſcuri.

Ecco il Voſtro SIGNOR pien d' alto ſenno
Chiama la bionda Cerere, e il giulivo
Meonio Nume ancor ſu i voſtri lidi:

Ora i lieti conviti, ora i sì fidi
Eſercitar dolci Imenei ſi denno,
Cinte le tempie di perenne ulivo.

Del

Del Signor Andrea Calvi Reggiano.

SIGNOR, di Te va più ſuperbo il Trono,
Che Tu grande pel Trono a Te commeſſo:
Tu di tua maeſtade a lui fai dono,
Egli s' orna di lei, Tu di te ſteſſo.

Se in altri ſparte, in Te raccolte or ſono
L' Idee più eccelſe. Odi qual folto, e ſpeſſo
Per l' aria ondeggia non fallace ſuono
De le tue laudi, e del tuo Nome impreſſo.

Giuſtizia, e in un Clemenza a l' aureo Regno
Spiran fati felici, e ſenza eguale
Va il Popol tuo ſin del tuo Freno altero.

Sorga Italia a vederti, e dico or, quale,
Qual ſua ſorte ſaria, s' EROE sì degno
Tutto reggeſſe il bel diviſo Impero?

Dello Stesso.

TE vide l' Istro, e 'l guerrier Savo appena
Nel primo ardir di militar fatica
Cinto il crin d' elmo, e il petto di lorica,
Sparger terror su l' Ottomana arena,

Che l' alta cura, che d' Uom volge, e frena,
Ver Noi ti trasse del ben nostro amica.
Parve destarsi allor l' ira nemica,
E minacciar feroce, e d' ardir piena.

Infano ardir! Pendon su l' empia Gente
Vendette irreparabili vicine,
Tanto orribili più, quanto più lente.

Cadrà, ma non per Te, l' audace, e rea
Potuto avrebbe ancor di sue ruine
Insuperbir, se per tua man cadea.

Dello

Dello Steſſo.

O De l' Eſtenſe Impero avventurata
Parte, cara a l' EROE, ch' or ſu Te ſiede,
Dì, ſe ſimile intorno altra ſi vede
Di più largo favor Terra onorata.

Senti l' auguſta Man, che ſol par nata,
Nata ſol per bearti, e in cui ti diede
Quanto poteva il Ciel d' ampia mercede
Te de' tuoi danni a riparar ſerbata.

Riſpetta il raro Dono. Orma non ſegni
Ingrata mai Fortuna ov' Ei riſplende,
E ſia queſto il miglior de' tuoi bei voti:

Che l' ATESTINA Stirpe ognor qui regni
Felice in Lui, ne' ſuoi tardi Nepoti.
Ogni tuo ben da sì gran Ben dipende.

Del Signor D. Franceſco Ghirelli Mirandoleſe.

Di quella, o PRENCE, a ſollevar gli oppreſſi
A Voi data dal Ciel provida Mente
Ch' io canti oggi ſi vuol: così il poteſſi;
Ma l' ingegno mio fral' ah nol conſente.

E come dir potrei qual ſu noi ſteſſi
Di Grazie ſi diffonde ampio torrente?
Come del Braccio gli altamente impreſſi
Segni funeſti a cancellar poſſente?

Ah favelli di Voi chi d' Ippocrene
Un limpid' eſtro al ſacro Fonte beve,
E non chi a ſtento ne guſtò le vene.

Che in Voi ſol trovo quanto a Voi ſi deve;
Così il Sole, onde il bello al Mondo viene,
Dal ſuo ſolo ſplendor gloria riceve.

Del Sig. Niccolò Corradini Mirandoleſe.

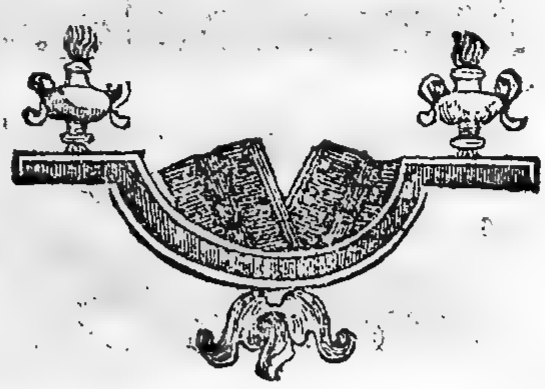
DA l' infedele arena, ove fovvente
Apparve al balenar del nudo acciaro
Nel Gran FRANCESCO redivivo il raro
Valor de gli Avi infeſti all' Oriente;

Paſſa egli al Lazio, e reſa la gran mente
Del pacifico Padre, illuſtre, e chiaro
Specchio, da cui riverberan del paro
Splendor i rai di Prode, e di Clemente:

Ripone il brando, ed indi a noi comparte
Le ſoſpirate grazioſe prove
Dal Pio RINALDO prolungate ad arte;

Arte, che volle, che ſe 'l Figlio altrove
Col brando in man foſſe alla Fede un Marte,
Foſſe a noi poſcia collo Scettro un Giove.

Dello Stesso.



TALOR da Roma a ſollevar gli oppreſſi
Ceſare il Dittator il piè movea ;
E quella Man benefica porgea
Ch' a un Mondo avea ſervili ſegni impreſſi ;

Venne a la Patria mia con gli atti ſteſſi
Di generoſa , e di clemente Idea
L'ESTENSE EROE ; quei che da l'empia , e rea
Luna Ottomana un dì temer già feſſi .

Vid' Ei la Secchia , che più volte ſpinſe
Ad eccidio de' Campi il flutto altero ,
Ed a l'antica ſervitù l'aſtrinſe :

E per regnar , ſe Ceſare un intero
Senato oppreſſe , Ei di clemenza il vinſe
Col crearne un novello , e dargl' impero .

Del Signor Felice Antonio de' Riccardi d' Ortona Mirandoleſe, Canonico di San Petronio di Bologna.

BENCHE' le Muſe, che da me ricetto
Ne' verd' anni ebber già, ſien' ite in bando,
Pur de la Patria il ben nuovo membrando,
D' alta Clemenza generoſo effetto,

A richiamarle ſono oggi coſtretto:
Chi ſa, ſe più vien tal ventura, o quando?
Dunque in iſchiera anch' io con gli altri entrando,
Cantor già ſtanco a ricantar m' affretto,

E che non dee, SIGNOR, noſtra Cittade
Sperar da Te, che appena viſta l' hai,
Con benefizio ſingolar l' adorni!

Certo i veſtigi de' ſuoi lunghi guai
Perderà in breve, ſe pur tua bontade
Vorrà, che ſpeſſo a rivederla torni.

Del Sig. Marcheſe Alfonſo Fontenelli Reggiano.

ALTO Signor, che ſopra noi d' intorno
Di benefico Lume ampio Torrente
Spargi, e diffondi, onde d' Invidia a ſcorno
Il noſtro Ciel ſol le tue grazie ſente:

Oggi alfin d' allegrezza, e riſo adorno,
De' ſcorſi guai l' aſpre memorie ſpente,
Oggi riſplende il fortunato giorno,
Che ſacra a Te queſta devota Gente.

Povero è il don: ma ſcarſo Rio non ſprezza
Il Mar, che altrui comparte, e in ſe raccoglie
L' acque diſperſe, e il proprio dono apprezza.

Ma pur, Signor, ſe a voti noſtri arride
Clemente il Ciel, e a noſtre giuſte voglie,
Chi mai di Te un più felice vide!

Del Signor N. N. Bolognese.

QUELL' alta Man, che ſovra i Cieli ha impero,
De la Terra il gran Regno a parte a parte
De i Monarchi alla man diviſo imparte,
Che quel de' Cieli a lei ſi debbe intero:

Ond' è un giuſto Regnante eſempio vero
De l' eterna poſſanza in qualche parte,
Che premio a i buoni, e pene a i rei comparte,
Dolce co' giuſti, e ſol co' rei ſevero.

MIRANDOLA, già ſo, che il cor ti detta
Tanto dal tuo SIGNOR ſperar, che in Trono
Vuole Clemenza a deſtra ſua ſi metta;

E il puoi ſperar, che di ſua fama il ſuono
L' acclama quale immagine perfetta
De l' immenſo Eſemplar, di ch' io ragiono.

Del

Del Signor Leonida Perſonali Mirandoleſe.

O' Maſſimo de' Grandi Eſtenſi Eroi,
FRANCESCO, inclito, invitto, onor primiero
D' Italia, a quanti ſono, e ſaran poi,
Eccelſo Eſempio di Valor guerriero,

E del vero regnar: Ecco per Voi
Ceſſa de' noſtri affanni il pondo fero;
Il Comune ſplendor ſpento fra noi
Lieto riſorge a l' alto voſtro Impero.

Di Voi, Gran DUCE, al glorioſo, auguſto
Nome ſempre immortale, a niun ſecondo,
Inni d' applauſi: E' 'l noſtro cuor già onuſto

Da sì bel dono, che di fe facondo,
A' Figli, ed a Nipoti mai vetuſto,
Sua vita avrà, finchè avrà vita il Mondo.

Del

Del Sig. Dottor Franceſco Ciardi Mirandoleſe P. A.

QUANDO, Prode SIGNOR, l' alto conſiglio
Del voſtro cor ſeguendo, e la guerriera
Idea, che in Voi riſplende, ampia carriera
D' immortal Gloria per ſegnarne al FIGLIO,

Di morte ſprezzator, e di periglio
Contro quell' Empio, che in Biſanzio impera;
N' andaſte; a Noi da la nemicha ſchiera
Forſe volgeſte il generoſo ciglio:

E di Marte fra' rei barbari ſcempj
Pur ravviſando il noſtro duol ſovvente;
Gli arſi Palagi, e i deſolati Tempj;

L' Opera grande allor' aveſte in mente,
Che in Voi già nata nel pugnar cogli Empj
I voti appaga or d' un' afflitta Gente.

Dello

Dello Steſſo

NON più di voſtra origine men chiare,
O di Secchia orgogliose Acque, le ſponde
N' andrete a funeſtar di noſtre amare
Lagrime gonfie, qual già foſte, e immonde;

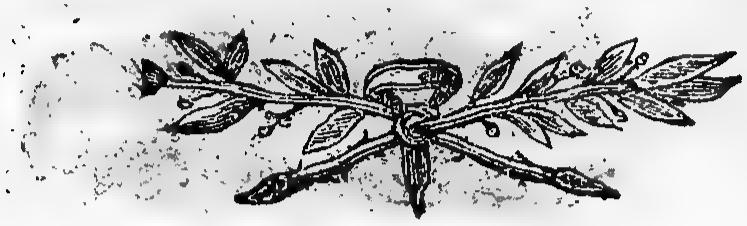
Che a ſerenarvi il Gran FRANCESCO appare,
E' Eſtenſe Sole, che ſu Noi diffonde
Nembi di luce: apportatrici al Mare
Di noſtre gioje or' ite, o limpid' Onde.

Voi, ch' or reſe a l' antico uſo ſcorrete
Queſte rive, di grazie ampj teſori
Qual Ei ſparge, a narrar' itene liete;

E dite come oggi fra Noi s' onori
De' ſuoi Doni il gran giorno: e poi tacete;
Che Lui Terra non v' è, nè Mar, che ignori.

Del

Del Sig. D. Giovanni Sgarbi Mirandolese.



PER riparo, SIGNOR, de' noſtri mali
A norma il Ciel ti diè de l' alta idea,
Che ad eternarti in mente de' Mortali
La bilancia in tua man poſe d' Aſtrea.

Nè Duce più ſublime a Noi potea
Benign' Aſtro donar; ſe a l' immortali
Tue glorie mi rivolgo: Achille, Enea
Fur grandi; ma al tuo cor non furo egual.

L' Iſtro, e la Senna il ſanno, il ſa la Secchia,
Che alzando il crin da l' arenoſo fondo,
Al giogo, cui già ſcoſſe, or s' apparecchia.

O comparſa felice, o dì giocondo,
In cui porgeſti a' voti noſtri orecchia!
Giorno per Noi più bel non ſurſe al Mondo.

Del Sig. Leonida Perſonali Mirandoleſe.

FAMA, che i vanni ſuoi ſpiega ſol quanto
Riſplendon de gli Eroi le geſta altere,
Alzò ſe ſteſſa un dì ſino a le sfere
Ne la più illuſtre forma; indi volando

Cantò ſovra de l' Aſia: Eccovi il brando
Eterno orror di voi, o Tracie ſchiere.
Scorſe l' Italia, e diſſe: A un gran ſapere
Clemenza unita aſſunſe già il comando.

Oh Popoli felici, oh voſtra ſorte
D' ubbidirla! Da Lei chieggio ammirato:
E di chi parli, o Fama? Ella col foco

Sul viſo parlo del Clemente, e forte
Saggio Eſtenſe SIGNOR. Io allor ſdegnato:
E di sì Grand' Eroe narri sì poco?

Del

Del Signor Marcheſe Piermaria dalla Roſa Parmigiano.

ALLOR che de la benda aurea regale
Spogliò l' auguſta fronte il Duce altero
Per faſciar la ferita aſpra mortale
A Combattente eſangue in ſu 'l ſentiero;

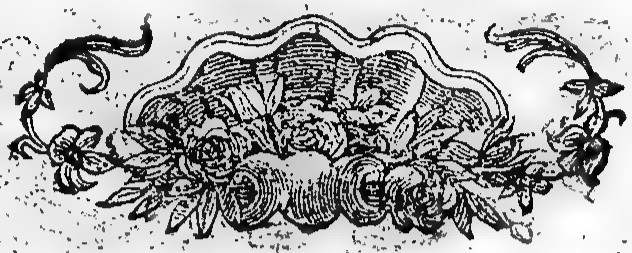
E chi mai puote immaginarſi quale
Nuovo coraggio entro ſuo cor guerriero
Surſe, perſino a non ſentir lo ſtrale,
Che qual ſprone il rendeva anzi più fero?

Così dopo ben lunghi, acerbi danni
Soffrendo, o invitta Rocca, i crudi dardi,
Che contro Te diſciolſe oſtil furore:

Ora a' clementi, ed amoroſi ſguardi
Del tuo prode Signor ſgombra gli affanni,
E riviva in tuo cor Speme, e Valore.

Del

Del Sig. D. Giambattista Ciardi.



GRADITO Suol, che nel tuo bel soggiorno
In Lui serbi di me la miglior parte,
A cui forse non fu di sua grand' Arte
Avaro Apollo; a rivederti io torno...

L' atro squallor ma non Ti veggio intorno,
Quale, additando or sopra i campi sparte
Sterili arene, ed or gli empj di Marte
Segni funesti, pur Ti vidi un giorno.

Ah se il mio duol' al disiadar qual Nume
Surse, mi chiedi, Chi risponde ascolto,
Chiedilo a questo Dì, chiedilo al Fiume.

L' antiche Leggi Ei, che n' errò disciolto,
Soffrai: E da l' alto ESTENSE Cielo un Lume
In così udii mi balenò sul volto.

Del Sig. Dott. Ferdinando Pellegrini Parmigiano.

DI ſplendor, di calor Fonte
Spunta Febo, e a Noi fa giorno;
Dì non vidi mai più adorno,
Mai non vide il Piano, e il Monte

Sì leggadre faci, e pronte
Sparger raggi d' ogn' intorno;
Nè la Notte far ſoggiorno
In contrade così conte

A chi gode un bel ſereno
Senza tema di procelle,
Gente oh quanto gaja appieno!

Sono in oggi ſempre belle,
Ma più belle, ſe nel ſeno
Del ſuo Sol qui ſtan le Stelle.

Del Signor Pietro Zurlini Parmigiano P. A.

So, che caldo d' onor tenti l' altero
Cammin de gli Avi, e di egual gloria il segni;
So, che illustri spirando alti disegni,
Veglian fermi al tuo fianco il Giusto, e il Vero.

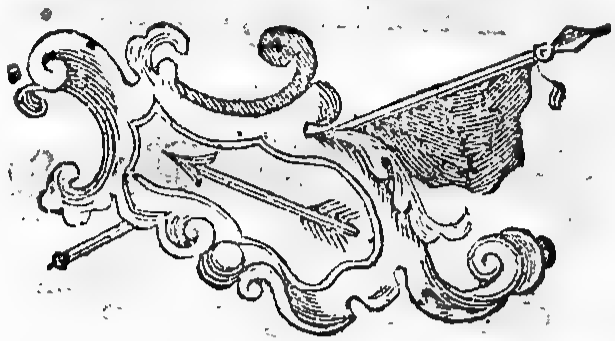
Ma oh quanta parte del regal pensiero
T' empie l' adornatrice aurea de' Regni,
L' alma Clemenza, onde gli augusti, e degni
Fasti arricchisci de l' Estense Impero!

Questa è, che a senno suo l' árduo possiede
Freno de l' Alme, e da Noi sveglia, e prende,
Tesor primo de' Grandi, Amore, e Fede.

Questa è, che dono a Noi largo, e gradito
Fa di se stessa, e che a di nostri rende
Nomi men lusinghieri Augusto, e Tito

Del

Del Signor N. N.



NO: benchè d' armi cinta, e d' onor gravi
Belle Tu renda ancor l' ire guerriere,
Or che di Marte sul cammin le altere
Orme mostri seguir de' tuoi Grand' Avi;

No: che al tonar de i Bronzi ardenti, e cavi,
Amar Guerra non puossi. Almo piacere
Sol regna, ove Tu regni, e fra le schiere
Pur respiriam di pace aure soavi.

Tuo Senno, tua Pietà, paterna Cura
Di Leggi, e di consigli; almo Favore,
Che per lungo giovar più cresce, e dura:

Questo è, che gioja in Noi sveglia, ed amore;
Vadasi Guerra, che ogni ben ne fura,
Vada in Asia a portar scempio, e terrore.

Del

Del Sig. Franceſco Bruni Parmigiano.

BEN mi rammento, che di palme onuſto,
Già riportate contra il Trace altero,
SIGNOR, Erede del paterno Impero
Volgeſti il piede al SEGGIO avito, e auguſto;

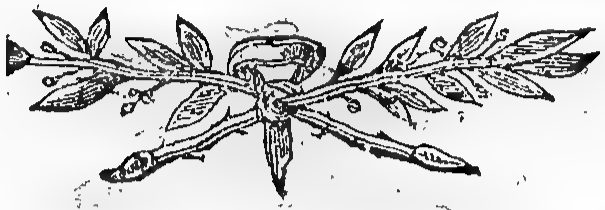
Ed or ch' ivi ti ſiedi, il Vero, il Giuſto,
So, che regge, e governa il tuo penſiero;
E ſo, che riede al ſuo ſtato primiero
La bella Pace, e i dì tornan d' Auguſto.

Queſti Popoli tuoi ne recan fede,
E veggon rifiorir le lor contrade
Su i doni, che tua man larga a lor diede;

E che ti ſerbi il Ciel per lunga etade
Di queſte Genti il comun Voto il chiede,
E grato amor ti giura, e fedeltade.

Del

Del Signor Palladio Torri Modenese.



OMAI ripiglia i lieti panni, e il ciglio
Umido tergi, o bel Paese adorno,
Poichè fa dolce a Te Pace ritorno,
Ch' ebbe di già da le tue mura esiglio:

Com' è dolce il membrar dopo il periglio,
Di fortuna crudele ogn' ira, e scorno
Vedi, or che a Te guidò le Grazie intorno
La pietà di FRANCESCO, ed il consiglio.

E mentre a Te mille bei pregi aggiunge;
Tu più non paventare i tempi avversi:
Già son da Te le triste ore fuggite.

Del Gran Duce la man lor cacciò lunge,
Del tuo Gran Duce, a cui con chiari versi
Rendi d' un tanto don grazie infinite.

Del

Del Sig. Abate Giambattiſta Vicini Modeneſe.

SPOGLIA il nero di doglia abito, e in volto
Ti raſſerena omai, gentil Paeſe,
Che il tuo SIGNOR magnanimo, e corteſe
Da l' aſpre cure, e da' tuoi guai t' ha ſciolto;

Anzi Egli ſovra Te di grazie il folto
Nembo diſchiuſe, a cui tua brama inteſe;
Onde con voglie dal bel dono acceſe
Or l' alto DUCE a celebrar s' è volto;

Ed è ragion, poichè non mai più degna
Cagione aveſti, e più degno argomento,
Che al ſuo gran merto, e al tuo dover convegna:

E così il rimembrar del tuo contento,
E l' Eroe, che ſu noi sì dolce or regna,
Saranno oggetto a cento luſtri, e cento.

Del

Del Signor Abate Andrea Martinelli Modeneſe.

POICHE' del Trace a fronte il nobil cinto
Ferro d' alto valor prove faceſti,
O Gran FRANCESCO, e d' atro ſangue tinto
Proſteſo al ſuol l' Oſte crudel vedeſti:

Non già di nuove palme allora eſtinto
Fu in Te il deſio, che da grand' Avi aveſti;
Bensì, da i voti noſtri il tuo già vinto
Benigno cor, noi conſolar voleſti.

Onde, tornando di tua gloria onuſto,
Teco hai Giuſtizia in Trono, e ognor riſuona
Di tua beneficenza il nome auguſto.

Così ne verrà poi da quel, ch' or dona
Real FIGLIO a Te il Ciel, ſimil venuſto
Nipote a degna farti ampia corona.

Del

Del Signor Abate Gian-Cammillo Montanari Modeneſe.

QUEL dì, che il Gran FRANCESCO i dolci ſuoi,
MIRANDOLA felice, a Te rivolſe
Penſieri, e paſſi, e dentro a Te ſi accolſe,
Qual aureo dì ben noverar Tu 'l puoi.

In Lui mirasti de' ſublimi Eroi
Splenderne il luſtro, e come in lui rivolſe
Sue cure il Ciel, che gli alti inſiem raccolſe
Bei pregi, ond' Egli è così caro a Noi.

E il ſuo sì raro amor ne' memorandi
Da Te favor mirasti, ond' è, che adopre
Or tanti Vati a celebrarne il vanto.

Ma diradar non potrà già il lor canto
Quanti in quella gran mente eccelſi, e grandi
Penſier volgonſi ognora, e più grand' opre.

Di

Del Sig. Conte Maſſimo Scarabelli Priore della Comunità della Mirandola P. A.

POPOLI, in Voi di Voi brilli quel core;
Ove il PRINCIPE voſtro impreſſo avete:
Eccovi l' alto EROE, che tutto amore,
Qual Nume infonde in Voi, quel, che Voi ſiete;

Popoli ſu, che fate? Evvi Signore,
Che più s' alzi di gloria oltre le mete?
Che più ſommo a l' Italia aggiunga onore?
Che più meriti Impero? E Voi tacete?

Ah con meco proſteſi umili a DIO
Voti innalzate; Egli per noi ſol puote
PRENCE premiar sì valoroſo, e pio.

Al Tempio dunque, al Tempio. In calde note
Regni imploriamo al Signor voſtro, e mio;
Ed' una età ſovra l' età remote.

Del

Dello Stesso.

VOLTOMI un giorno a rinvenir qual Nume
Di MIRANDOLA in Ciel reggeſſe il Fato,
Mirai per entro inacceſſibil lume
Donna, che il tergo avea di penne armato.

Segui, proruppe, io ſon la Gloria; E piume
Diemmi Ella tali, che mi vidi alzato
Là dove il gran Tonante avvien, che allume
Ed empia di ſplendor, chi al Trono è nato

Ecco, poi diſſe, il Dio, che in lieto aſpetto
A ripor la MIRANDOLA infelice,
Fra tanti Duci, ha il gran FRANCESCO Eletto.

Del Rogo, in ch' ella giacque, or qual Fenice
Viè più bella riſorge. Ed in tal detto
Di Gigli ornoſſi ogni di lei Pendice.

Del Signor Conte Giuſeppe Panigadi Mirandoleſe.

CANZONE.

PEr fuggir gli eſtivi ardori
De la Secchia in ſu la riva,
Intrecciando di bei fiori
Vago ſerto alla mia Diva,
Me ne già con lei faſtoſo
Tutto allegro, e baldanzoſo.

Quando giunti in quella parte,
Ove fur Rote, che in giro
Volgea l' onda, e provvid' Arte
Facea in polve il Grano, io miro
Di repente il chiaro Fiume
Balenar di doppio lume.

Ah

Ah passaro i di infelici,
Dissi allora, all' uso antico
Tornerete, Onde felici:
E vid' io, mentre ciò dico,
La Sicana Augusta Dea,
Ch' altra Donna seco avea.

A l' eletta Tromba d' oro,
Alle vaghe argentee piume
Ravvisai l' altra di loro
Tutta foco, e tutta lume,
Che discesa era fra noi,
L' alta Fama de gli Eroi.

Cominciar con dolci accenti,
Fatte poscia a me d' avante,
D' arrestar in aria i Venti;
Mi dicean: se sei Amante
Di Virtude, entra nel Tempio
A gran Regi illustre esempio.

Giro il guardo, e non so come,
Là m' apparve Tempio augusto,
Su cui scritto è: *Sacro al Nome*
Dell' EROE sì prode, e giusto,
Da' Suggetti amato tanto,
Ch' è de' Cori un dolce incanto.

Sorge

Sorge il Tempio infino al Cielo,
Di criſtallo ha il muro, e il tetto:
Sembra ſtanza al Dio di Delo,
Tanto luce, ed è perfettto:
Da l' piè a l' alto, intorno intorno
E' di gemme tutto adorno.

V' han ben cento porte, e cento,
E fineſtre mille, e mille,
Ond' Uom veggia, e a ſuo talento
Faccia paghe ſue pupille.
Colà andar le Dive, e intanto
Mi fer gire ad eſſe accanto.

Fuor di quello [ó maraviglia!]
In diſparte ignuda, e nera
Furia vidi, che ſomiglia
Spaventoſa orribil Fera;
Rato ha il crin ruvido, e ſciolto,
Creſpo, e magro il tetro volto.

Ha le luci egre ſepolte
In occulta, e cava foſſa;
Sol la pelle le ſue incolte
Membra veſte, e i nervi, e l' oſſa,
Che traſpajono in più modi,
In più forme, e in varj nodi.

Si vedea

Si vedea poi preſſo a queſta
Altra Furia odioſa, e brutta,
Ch' ha d' Arpia la faccia meſta,
Per gran ſtenti immonda aſciutta:
V' eran Sfingi, e rie Chimere,
Mille Moſtri, e mille Fere.

Colà geme in lacci avvinta
L' empia turba tutta rabbia;
Dal furor, dal dolor vinta
Morde a ſe le nere labbia,
Colma d' aſtio, e fuor di ſpene
D' uſcir più di ſue catene.

Con la Coppia alma, e gentile
Me n' entrai nel vago loco,
Cui non fece Amor ſimile
Col ſuo eterno amabil foco:
L' oro, che lucea d' intorno,
Raddoppiava il chiaro giorno.

Quante gioje mai, oh quanti
Ivi ſono almi contenti:
Ivi s' odon dolci canti,
Ivi muſici Strumenti!
Per la ſtanza al gioco, al riſo,
Par l' idea del Paradiſo.

Nel bel mezzo in alto Trono
Di piropi, e d' adamante
Sen ſedea fra lampi, e il tuono
Di Virtù Guerriero amante,
Di ſembianze auguſte, e belle,
Cinto l' aureo crin di ſtelle.

Bel fu Adone in freſca etade,
Febo in forma di Paſtore:
Vinte già da lor beltade
Ninfe, e Dive arſer d' amore,
Ma in beltà il Guerrier niun vinſe,
Nè sì forte i cori ſtrinſe.

Stava in atto riverente
A l' Eroe dal manco lato
La Fortezza, e ubbidiente
Gli arma il fianco, e il fa beato:
A man deſtra ha la Vittoria
Genitrice della Gloria.

L' Umiltate, e la Prudenza,
Il Valore, e la Deſtrezza
Stanglì intorno, e Sapienza
V' eran pure, e l' Allegrezza:
Preſſo a lui poſcia ſi vede
La Pietà, Giuſtizia, e Fede.

Mae-

Maeſtate ; che innamora ;
Piena d' alta corteſia
Con lui fa la ſua dimora ;
Con lui ſta la Leggiadria ;
Ivi è pur la Temperanza ,
La Clemenza , e la Poſſanza

E mill' altre Virtù , e mille
Deſtan ſempre a Lui nel ſeno
Generoſe alme faville ,
Onde mai non venga meno ,
Onde vada altero a volo
Sin da l' uno a l' altro Polo .

Con bei modi almi , e giulivi
Cento poſcia alati Amori
Al Guerrier palme , ed ulivi
Porgean , Scettri , e verdi Allori :
Al lui piè vedeanſi infranti
Spade , Sciable , Elmi , e Turbanti ;

E volando Aquila in giro
Di grand' Ali infrà gli artigli
Strignea fulmini , onde miro
Lei invitta infra i perigli ;
A' ſuoi cenni è pronta ognuna
La Vittoria , e la Fortuna .

Sì de l' alte altere geſta
Da lei fatte in pace, e in guerra;
Ed in quella parte, e in queſta,
Che ingombrar tutta la Terra,
Nel gran Tempio eran Trofei
Da ſtancar Uomini, e Dei.

Io men' ſtava intento, e fiſo,
Qual Uom, ch' alta gioja ſente;
Or di lui nel dolce Viſo,
Or in quella eletta Gente,
Quando accrebbero il piacere
Le mie vaghe Condottiere.

Quell' Eroe, gridar feſtoſe,
E' FRANCESCO il tuo gran Duce;
Che al tuo guardo il Cielo eſpoſe
Nel bel Tempio d' oro, e luce,
Acciò vedi gli alti pregi
Di Lui ſpeglio a' Prenci, e Regi.

I rei Moſtri, ch' al di fuore
Stan del Tempio in lacci avvinti;
Che sì fremon di furore
Diſperati, e d' ira cinti;
Son la Fame, e l' Avarizia,
Ogni vizio, ogni nequizia.

Sì

Sì gli avvinse il Prence Augusto,
Che Virtùdi ha sempre al fianco,
Saggio, Forte, Audace, e Giusto,
Di grand' Opre non mai stanco:
Sorgi, e canta, e altri a l' impegno
Vati invita eccelso, e degno.

Mia Canzon, tu puoi ridire
Quanto vider gli occhi miei,
Perchè il Ciel non fa mentire:
Poi tacer saggia tu dei:
Gli almi Vati, ch' io già scelsi,
Cantan gli Inni ardenti eccelsi.

Deh gradisci il picciol dono,
O GRAN PRENCE, e intento godi
Al sì dolce amabil suono
De le tue veraci lodi;
Onde sei al bel contento
D' ogni Cetra ampio Argomento.

Che se, qual il Mondo ha speme
Da tue gesta, al Trace orgoglio
Torni incontro, che ancor teme,
Per cacciarlo giù del Soglio,
Alto allor con novi Carmi
Canterem le glorie, e l' Armi.

IL FINE.

In MODENA Per Francesco Torri. Con lic. de' Superiori.

Nobile Collegium Mutinense Sancti Caroli
A. 3654.